

Mai come in questo ultimo periodo nel nostro Paese le tematiche della partecipazione e dei processi partecipativi nella prassi democratica hanno avuto così grande cittadinanza nel dibattito pubblico. Probabilmente la crisi della rappresentanza e, più in generale, la crisi del modello democratico, così come ereditato dal secolo scorso, hanno determinato il sorgere di istanze di rivendicazione dal basso, tese a disintermediare la catena decisionale che dal vissuto quotidiano, dalle terminazioni periferiche della società, dalle pulsioni di gruppi di interesse più o meno marginali si allunga sino alle *zone grigie* delle élite di governo della società e del territorio. Tali zone grigie non risiedono esclusivamente nei, per così dire, “piani alti” dei governi e delle istanze ultime decisionali, sia a livello nazionale che, ormai sempre più spesso, sovranazionale, né unicamente nella dimensione pubblica, ma anche in quella dei nuovi poteri forti globali, economico-finanziari in primo luogo. Le zone grigie che generano questo *malessere democratico* si trovano anche, e spesso, nella dimensione teoricamente più prossima ai singoli individui-cittadini, a quel livello locale che troppe volte e troppo acriticamente è stato considerato la panacea di tutti i guasti dello Stato-nazione prima e della globalizzazione poi.

Di più, le istanze dal basso si diversificano e si complessificano rispetto al *tradizionale* spettro di rivendicazioni più o meno fondate su interessi egoistici o di scarso respiro collettivo (di cui la più volte citata *sindrome Nimby* rappresenta un archetipo), diramandosi verso la messa in campo di competenze, progettualità, visioni del mondo declinate e tradotte in mutamenti del proprio ambiente di riferimento, degli stili di vita, delle modalità abitative, del lavorare, ecc.

Fin qui il quadro appare abbastanza lineare. Risposte democratiche alla crisi della democrazia; messa in discussione delle prassi verticistiche e decisionistiche; partecipazione diretta al mutamento del proprio territorio fisico e culturale.

Ma la partecipazione costa fatica. È una prassi che va nutrita giorno dopo giorno, è un esercizio di cittadinanza che rifugge da automatismi applicativi e soffre sotto il peso del ritualismo e della riproposizione di logiche di *promozione per invito*, come nel lessico dell'economia dello sviluppo del secolo scorso. È probabilmente questo il motivo per cui oggi, a qualche anno di distanza dall'avvio della stagione della democrazia possibile attraverso le nuove forme di partecipazione ed anche dopo il manifestarsi di esempi coronati da successo, sia a livello locale che a livello globale, molte voci si levano per invitare tutti i portatori di interesse a una attenta osservazione di ciò che è successo in questi anni e a una riconsiderazione critica di ciò che appariva una via di uscita rapida dalla crisi della democrazia rap-

presentativa e che invece si è per certi versi rivelato, esso stesso, un collo di bottiglia, il quale, se certamente non pone fine alla stagione dell'esperienza partecipativa, altrettanto certamente pone, per il suo superamento, la necessità di reindirizzare obiettivi, metodi e strategie sin qui attuate.

In primo luogo, si è compreso chiaramente quello che di fatto non rappresenta un limite intrinseco al processo partecipativo, quanto piuttosto un fraintendimento degli scopi di quest'ultimo, come chiaramente emerge dalle cautele circa la capacità del processo stesso di rappresentare una sede di ultima istanza, definitiva per così dire, riguardo le decisioni che nel processo stesso vengono messe in discussione. Partecipare non significa necessariamente porre in essere progetti esecutivi; rappresenta invece in molti casi una collezione di saperi e insieme, per i partecipanti, un accrescimento collettivo di competenze e una occasione di ascolto delle reciproche prospettive che, una volta messe a sistema in un quadro coerente, possono rappresentare, per il momento implementativo, un contesto nel quale muoversi senza rischi eccessivi di errori o di misure avulse dallo spirito dei luoghi e delle comunità. Ovviamente si può dare, e si è dato, il caso in cui un processo partecipativo definisce in ultima istanza un progetto, ma certamente la confusione metodologica può aver ingenerato, soprattutto nei partecipanti, un senso di inutilità della partecipazione nel momento in cui apparentemente non si giunge a una istanza ultima di tipo esecutivo.

Un altro fraintendimento nei confronti del processo partecipativo è stato certamente quello di considerare tale processo il luogo della scomparsa del conflitto sociale, magicamente eliminato dal solo porre a confronto tra loro soggetti e interessi diversi. E, nel momento in cui tale conflitto non viene risolto, ciò viene interpretato come un fallimento della metodologia partecipativa stessa. Al contrario, il processo partecipativo può far emergere il conflitto che diventa esso stesso, se esplicitato, parte del processo, motore di ricomposizioni eventualmente non previste né prevedibili. Conflitto come emersione di visioni del mondo diverse, come possibilità di soluzioni alternative prima non esplicitate, come possibile mutuo riconoscimento tra parti della collettività. Ovviamente il processo può superare lo stallo generato da una visione contrapposta di obiettivi, metodi e finalità circa il progetto, ma ciò non dovrebbe risultare vincolante per la definizione di riuscita del processo partecipativo.

Vi è poi la questione, per noi fondamentale, del processo partecipativo come strumento incardinato nel territorio, funzionale al progetto territoriale, orientato alla gestione e/o alla trasformazione del contesto territoriale entro il quale la collettività coinvolta nel processo si trova a vivere e operare. Territorio significa anche, in quest'ottica, luogo, contesto concreto nel quale misurare la propria capacità di immaginare traiettorie di conservazione, di mutamento, di creatività sociale attingendo senza gerarchia di valori ai saperi presenti sul territorio stesso, che dal territorio hanno tratto e traggono tuttora la materia prima della loro composizione. Da questo punto di vista il processo partecipativo mette anche in questione la natura del rapporto tra istituzioni pubbliche, in particolare quelle di governo locale, e le comunità insediate, laddove più di una volta ci è sembrato di intravedere la natura

strumentale del processo partecipativo *per invito* incastonato dentro una progettualità già in qualche modo preconfezionata seppur legittimata da linee guida in alcuni casi di origine europea comunitaria e poi tradotta ai livelli nazionali e sub-nazionali. In positivo, questa questione rimanda alla possibilità di una ridefinizione del rapporto fra comunità insediate e istituzioni locali, sia in termini di rapporti di potere veri e propri, sia in termini di incontro-confronto-scontro di saperi e di visioni del mondo, dove però uno degli esiti possibili è proprio il mutamento nella natura dei rapporti fra i soggetti sopra indicati, in direzione di una maggiore autosostenibilità della progettualità delle comunità insediate.

Abbiamo l'impressione che la questione del reale *status* della partecipazione oggi si situi nella mediazione tra due affermazioni egualmente condivisibili: quella, da un lato, di Erich Fromm, per cui «il diritto di esprimere i nostri pensieri [...] ha un significato solo se siamo capaci di avere pensieri nostri» (Erich Fromm, *Fuga dalla libertà*, Mondadori, Milano, 1941, p. 189); e quella di Majid Rahnema, che, citando l'espressione di Gustavo Esteva, per il quale «non esistono persone prive di iniziativa», afferma che «solo il maniaco dell'azione, il missionario, l'interventista ossessivo e il filantropo da quattro soldi mentalmente programmato pensano di essere i soli a prendersi cura del caso, mentre le vittime non possono farlo» (Majid Rahnema, *Partecipazione*, in Wolfgang Sachs (a cura di), *Dizionario dello Sviluppo*, EGA, Torino, 1992, nuova edizione 1998, p. 133). Ossia, in altri termini, la partecipazione non può essere né essere etero-diretta né autoreferenziale.

È per questo che abbiamo deciso di raccogliere nel numero monografico di *Prisma* sui processi partecipativi e sulle nuove forme di democrazia una serie di riflessioni sia teoriche che emergenti dai territori che dessero, pur nella brevità imposta, una panoramica attuale dello stato della riflessione sul tema.

È il territorio che rappresenta il filo conduttore della riflessione. Territorio come luogo di scontro tra la pretesa – ma di fatto la prassi – egemonica del liberalismo e del neoliberismo, nei confronti delle altre culture politiche, tanto da mettere in discussione persino l'esistenza di libertà positive in quella che di fatto diventa una democrazia rappresentativa garante di libertà fundamentalmente di tipo economi-co-privato, indifferente al tema dei beni comuni e sorda ai temi dell'autogoverno e dell'autodeterminazione, oltre che della individuazione delle priorità quali quella ambientale (Marzocca). Il territorio è anche il contesto nel quale i soggetti si sono riconosciuti e autoriconosciuti, a livello globale come locale, quali portatori di istanze altre rispetto a quelle dominanti vincolate da processi sempre più spinti di globalizzazione e di economicizzazione del mondo. Territorio come luogo concreto, anche globale, di sperimentazione di prassi istituzionali e di modelli sociali alternativi alla narrazione neoliberista dominante, pur nella necessità di riconsiderare costantemente gli equilibri di potere e di saperi tra i vari attori (Allegretti). Territori che si auto-riconoscono nella forma-municipio, si svolgono nel progetto locale e si connettono con struttura reticolare non gerarchica, elaborano connessioni strette tra tutti i portatori di interesse per la definizione in senso autosostenibile di nuove progettualità – ma, al contempo, si confrontano con la morsa della stretta finanziaria che impedisce di fatto lo svolgersi appieno delle

progettualità stesse, *costringendo* tutti i soggetti a reinventarsi in nuove forme associative e implementative (Rispoli). In questo percorso di continua definizione e ridefinizione di soggetti, pratiche, progettualità, architetture istituzionali ed esiti possibili non si parte mai da zero, dopo la lunga stagione della nascita e dello sviluppo dell'idea partecipativa, pur nella necessità di prendere atto – anche in un'ottica di apprendimento per tentativi ed errori – del costante mutamento del contesto (sociale, economico, normativo) col quale l'esperienza partecipativa si è trovata a fare i conti nel corso del tempo, come dimostrato dalla storia del bilancio partecipativo di Grottammare e dal percorso della legge regionale toscana sulla partecipazione (Fanesi, Florida).

Altro *territorio* di sfida all'idea e alla prassi della partecipazione è la contrapposizione tra società civile e società criminale nelle aree ad alta concentrazione mafiosa. Qui l'educazione permanente alla cultura della legalità, la costruzione di reti e non da ultimo la *cantierabilità* del progetto rappresentano alcune delle condizioni costitutive del senso della partecipazione in quelle aree. Questa idea è rafforzata dal fatto che una delle condizioni riconosciute di uscita dalla minorità della società civile *sana* consta proprio nello scardinamento della logica dell'isolamento degli individui e delle comunità (e quindi della dipendenza, della sudditanza) in cui prospera il malaffare mafioso (Iorio).

Se nell'idea di partecipazione è insito l'appalesamento dei *desiderata* dei soggetti coinvolti (*desiderata* non solo materiali, ovviamente) e quindi l'esplicitazione di progettualità che cercano nel *locus* partecipativo un ambito di sintesi e di trasposizione operativa, il tema della felicità pubblica appare quanto mai rilevante e non a caso diventa oggetto di convegni e di traduzione in indici (come l'Happy Planet Index, per fare un esempio) di *sviluppo*. Il caso esaminato nel numero di *Prisma*, quello di Fermo, analizza proprio un tentativo di ripartire dagli elementi di soddisfazione della comunità locale – anche in termini di produzione di beni relazionali contrapposti a quelli posizionali – nel definire scenari di *felicità urbana* (Piccinato).

Dall'esperienza di pianificazione strategica realizzata nella città di Pesaro, dove il processo ha coinvolto una pluralità di attori locali pubblici, privati e del terzo settore nella definizione degli scenari, delle priorità e della successiva implementazione del progetto sul territorio, provengono almeno due insegnamenti: l'uno sull'importanza di predisporre quadri conoscitivi nei quali inserire le progettualità fondate sulle connessioni con le linee programmatiche e di investimento sovralocali (comprese quelle comunitarie); l'altro, sulla rilevanza che per l'efficacia degli esiti dei progetti partecipativi ha la presenza di *soggetti motivatori*, per così dire, propulsori e allo stesso garanti della sostenibilità nel tempo delle azioni intraprese – ma, di converso, la *fragilità* connessa al legare troppo strettamente gli esiti dei processi e financo i processi partecipativi stessi a singole sensibilità individuali, senza incastonarli in una prospettiva strutturale che si faccia prassi comune (Martuffi).

Dunque l'idea stessa di partecipazione sembra essere giunta a una sua maturità che impone sguardo retrospettivo e prospettiva futura. Sguardo retrospettivo per

un'analisi né critica né agiografica del percorso sin qui svolto, come evidenziato in tutti gli interventi nel presente volume; prospettiva futura perché proprio l'analisi di quei percorsi suggerisce l'indispensabilità (vitale, diremmo) per ciò che consustanzia la prassi partecipativa, ossia la *cura* dell'arena pubblica, della *polis*, di rinnovare forme e contenuti alla continua ridefinizione e riposizionamento delle componenti sociali e delle loro progettualità, dei loro obiettivi, delle loro esigenze e, in ultima analisi, delle loro aspettative di *cittadinanza*.

*Marco Giovagnoli*